



Anticlericali, repubblicani, ribelli: una vera e propria pattuglia di poeti incendiari col mito della rivoluzione sociale si agita nell'Italia di fine 800. Ci racconta la loro storia Giuseppe Iannacone, autore della raccolta *Petrolio e assenzio. La ribellione in versi (1870-1900)*, edito dalla Salerno Editrice (pp. 248, euro 14,00).

I bersagli polemici di questi poeti rivoluzionari sono, innanzitutto, la borghesia degli affari e la classe politica italiana (sia la Destra storica sia, dopo il 1876, la stessa Sinistra), accusate di perseguire, come diremmo oggi, interessi di casta, mentre il popolo, cioè la gran parte della nazione, spesso stenta ancora a sopravvivere. Il problema delle disuguaglianze socio-economiche viene messo bene in luce da un articolo pubblicato sul *Gazzettino* (uno degli organi di stampa della Scapigliatura milanese) nel 1867: «In questa immensa società che noi diciamo inciviltà ci ha un tale ammasso di incongruenze, di contraddizioni, di ineguaglianze, di assurdità che le leggi sociali proteggono e le convenzioni sanciscono, che ogni idea del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del disonesto si confonde. La legge è uguale per tutti, ma un ladro comune si manda in galera e un ladro d'élite al ministero o al consiglio di stato». Leggendo cose di questo tipo, viene da pensare che davvero poco è cambiato in 150 anni.

Tale il quadro in cui si inseriscono le voci dei verseggiatori ribelli. Mentre avanzano il movimento contadino e le prime società operaie, la poesia denuncia le «morti bianche». Muoiono senza fare notizia (solo qualche trafiletto sui giornali) lavoratori carbonizzati nelle «bolge oscure», cioè nei tunnel delle miniere: «Li estraggon: son là carbonizzati / sul putrido terreno allineati / spaventevole stuol, / che avvilluppato dalla vampa atroce / giacque tragicamente in un feroce / desio van del sol» (*Minatori morti* di Ennio Bellelli). I contadini sono sfruttati per ingrassare i padroni, mentre a loro ben poco rimane di tanta fatica: «O signori inumani, / a noi polenta senza sale ed agra, / peggio de' vostri cani, / una cipolla cruda e... la pellagra! / Ma dee finir, pel vostro, / per tutti i dii, cotesto patto infame, / che voi del frutto nostro / gonfiare l'epa e noi moriam di fame» (*Voci di contadini* di Vittor Luigi Paladini). Chi proprio non ce la fa più è costretto a emigrare: «Da la miseria i luridi

tormenti, / o de' guadagni la plebea lusinga, / traggon per terre e pelaghi ramninga, / un'innumere folla di viventi» (*Emigrazione* dello stesso Paladini).

Non mancano poi gli accenti fortemente anticlericali. Pendeva la «questione romana» e nel 1864 Pio IX aveva emesso il Sillabo, per stigmatizzare gli «errori» della modernità. E quando nel 1878 Leone XIII condannerà il socialismo, Carlo Monticelli gli risponderà in rima: «Non più filosofi, / non più poeti; / dai seminarii / sbucano i preti, / che si lusingano, - / brave persone! - / sperando reduce / l'Inquisizione». Ciò non toglie che questi poeti distinguano Cristo dalla Chiesa, e comincino ad affermarsi, anche in poesia, l'icona di «Gesù socialista»: «Su i dolori di Cristo / specula e buffoneggia / per la pubblica strada il prete tristo» (*Pasqua di risurrezione* di Giacinto Stiaivelli). E se la rivoluzione per ora è impossibile, resta allora soltanto l'odio di classe, sentimento esaltato in più di un testo: «Maledetta la patria! De le misere / plebi madrigna infame, / bollata in fronte da lo stigma tragico /

MA LA LINGUA È ANCORA OTTOCENTESCA GRAMSCI LA CHIAMAVA «MALATTIA INFANTILE»

dei morenti di fame. / E maledetto iddio! Bieca fantasima / di menti paurose, / puntello antico di vecchie tirannidi / da la marea corrose» (*Odio* di Pietro Gori).

Come si vede, lo stile di questi brutti versi è ancora pienamente ottocentesco. Siamo cioè al tentativo di cantare una protesta nuova e radicale con un linguaggio che però, per questi contenuti, suona retorico e obsoleto. Questa è la critica mossa da Antonio Gramsci, che individuava proprio nella lingua e nello stile la «malattia infantile» del rivoluzionamento italiano e che lamentava, nella poesia di protesta, «la rima e il fracaso degli accenti prosodici, la solennità gonfia, oratoria, il sentimentalismo melodrammatico, l'espressione teatrale congiunta a un vocabolario barocco». Non si può dargli torto. Iannacone però sottolinea un dato importante, cioè come questa poesia sia strettamente legata, anche sul piano espressivo, alla temperie politica del tempo: «Questa produzione può sembrare oggi farraginoso e ridondante, ma il milieu culturale e la mitologia democratica del tardo Ottocento italiano, irrequieto e umanitario, quell'armamentario retorico regalava. E non altro». ♦

Zombi a Locarno Lo «scandalo» di La Bruce

Annibale Bezzan

LOCARNO

Una figura umana esce dal mare. Il volto e la testa sembrano tatuati, con sfumature quasi mimetiche, ma la bocca è decisamente rossa. Ha il fisico del palestrato. Un giovane surfista gli dà un passaggio. E tutti temiamo per l'incauto ragazzone. Infatti, fuori scena, si sente il rumore di uno schianto e quando torna l'immagine il giovane giace a terra. Morto stecchito, tra ferite aperte e sangue che fuoriesce. Gli si avvicina l'uomo misterioso deciso a fare sesso con lui. Solo che il pertugio prescelto è uno squarcio vicino al cuore e al momento culminante il membro viene mostrato: l'estremità è a coda di scorpione e secerne un liquido scuro. E qui viene il bello: il giovinotto si rianima, resuscita. E i due vanno, ognuno per la sua strada. È l'inizio di *L.A. Zombie* il film di Bruce La Bruce che prima ancora di approdare in concorso a Locarno aveva agitato le solitamente placide acque del lago Maggiore, sponda svizzera. Le voci di necrofilia e sesso omoesplicito avevano messo in allarme conservatori e benpensanti, facendo affibbiare al film l'etichetta di indesiderato, come già avvenuto ad un festival australiano. Ipotesi che per fortuna qui è rientrata perché prima ancora che di provocazione si tratta di *divertissement*. Discutibile, gratuito ma in qualche modo inoffensivo anche perché in fondo lo zombie losangelino utilizza i corpi morti per riportare la vita (lo farà per tutto il film in situazioni diverse) sino a quando, forse perché schifato dal mondo che ha trovato, decide di ritagliarsi uno spazio di pace eterna scavandosi una fossa nel locale cimitero. O forse ha deciso di utilizzare il suo dono singolare su scala industriale.

LaBruce da tempo gira i suoi film in doppia versione, hard e soft (in Italia verrà distribuito da Atlantide Entertainment), al festival, come ovvio, si è vista quella soft, ma qualche brivido quasi proibito è rimasto. Anche perché il protagonista nei panni, laceri, dello zombie dispensatore di liquidi vitali è François Sagat, star del porno-gay, che qui si vedrà anche come interprete del film *L'homme au bain* di Christophe Honoré, accanto a Chiara Mastroianni. Non molto alto, corpo da culturista, pochi capelli ma con uno scalpo tatuato che maschera la calvizie, François è il primo divo che si aggira per il festival e bisogna dire che la frase del nuovo direttore artistico Olivier Père «lasciatevi stupire» ha colpito nel segno. E questa sera in piazza Grande arrivano altri zombi, tedeschi, protagonisti di *Rambock* di Marvin Kren e Benjamin Hessler. ♦

IL PREMIO FRIGNANO A MICHELE MARI

Michele Mari, con «Rosso Floyd» (Einaudi) è il vincitore della 15esima edizione del premio letterario «Frignano», fondato 51 anni fa da Carlo Bo. Il «Frignano ragazzi» è andato a Beatrice Masini per «Bambini nel bosco» (Fanucci).